

Un anno dopo



«A causa dell'impossibilità di Mikhail Gorbaciov...» Erano le 4 del 19 agosto e cominciava così a Mosca il colpo di stato che avrebbe azzerato 74 anni di storia. La resistenza di Eltsin, il ruolo incerto dell'esercito, le accuse al Pcus e a Gorby: le fasi convulse e ancora misteriose di quei drammatici giorni



Una statua di Lenin viene buttata giù dal piedistallo a Vilnius, in Lituania. Sotto Boris Eltsin parla alla folla dalla torretta di un carro armato: il golpe ormai è sconfitto. Accanto una barricata per le vie di Mosca: si aspettano i tank armati di bottiglie molotov

# Le 59 ore che sconvolsero l'Urss

LETIZIA PAOLOZZI

**Effetto Gorbaciov, addio?** Mosca, 19 agosto 1991.

In relazione all'impossibilità di Mikhail Sergeevic Gorbaciov di espletare le sue funzioni per motivi di salute, e al passaggio dei poteri al vicepresidente Ghenadij Ivanovic Janaev secondo l'articolo 127 comma sette della costituzione dell'Urss, allo scopo di superare la generale profonda crisi politica, economica, intellettuale, il caos e l'anarchia che minacciano la vita e la sicurezza dei cittadini sovietici, la sovranità, l'integrità territoriale, la libertà e l'indipendenza della nostra patria, tenendo conto dei risultati del referendum pansovietico sulla conservazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, guidati dall'importanza vitale degli interessi del popolo del nostro paese e di tutti i cittadini sovietici, dichiariamo:

1) L'introduzione dello stato di emergenza in Urss per sei mesi, a partire dalle ore 04.00 ora di Mosca del 19 agosto 1991...

Così recita il comunicato a firma Janaev, Pavlov e Baklanov. Il golpe è cominciato. A Mosca, sotto un cielo d'agosto color bianco sporco, la confusione è al massimo già dalle 6 di quella mattina. Un mondo sotto shock ha appena ascoltato la notizia dell'arresto di Mikhail Gorbaciov, presidente dell'Urss. Solo i governi dell'Irak, Libia, Corea del Nord e Arafat si congratulano con i golpisti nostalgici dello stalinismo; forse neppure stalinisti. Dicono di voler impedire «il disordine» e il trattato dell'Unione che sta per essere firmato; forse vogliono sopravvivere al sisma dell'«effetto Gorbaciov». Chissà cosa vogliono.

L'Occidente ha paura. Tornerà la «guerra fredda»? Il sisma, durato 6 anni e 160 giorni, ha portato il disgrego nelle quindici repubbliche dell'Urss, ma, soprattutto, ha sciolto la stessa crosta di ghiaccio che, dopo la Seconda guerra mondiale, aveva ricoperto i paesi «satelliti» dell'Europa centrale. Gorbaciov, picconatore dell'idea di Metemich di un mondo diviso in due, nemici-coabitanti; a Reagan non sarebbe stato più possibile citare «l'impero del male»; sembrava la fine del bipolarismo. E adesso?

**La fame.** Il Pcus pencola dalla parte dei golpisti. L'esercito, invece, non si muove. A Mosca, sotto il cielo di quella mattina d'agosto, le cose, per un attimo, sembrano fermarsi. Qualcuno vuole mettere all'indietro le lancette della storia. Qualcuno che è, o almeno sembrava, molto vicino a Gorbaciov. Per esempio, dietro le quinte, il presidente del Soviet supremo dell'Urss, Anatolij Lukianov o Kruchkov.

Sono anche diminuiti gli estimatori del presidente dell'Urss. «Non è per via che ci ha dato la possibilità di criticarlo che dobbiamo astenerci dal farlo»: si difese lo storico Afanasiev. Lo scontro con gli ex amici liberali, democratici, ultrariformatori, è violento. Nel dibattito senza rete, rancori e dispute violente, il processo democratico viene stratonato, tirato da tutte le parti. E la fame ha preteso convinto la gente a dimenticare quel processo; ammesso che quel processo gli sia mai piaciuto. La classe operaia ci ha perso i suoi privilegi, a vantaggio dell'intelligenza, degli ultra radicali. Magari a vantaggio della democrazia, ma senza pane che cos'è la democrazia?

La reazione delle fabbriche contro il golpe è più che modesta. Inesistente. D'altronde, tenere insieme «mercato e so-

cialismo» si è rivelata impresa fallimentare. File per il pane, lunghi inverni senza riscaldamento, negozi polverosi e vuoti. Una penuria peggiore di quella brezneviana. Almeno, questo suppongono i golpisti i quali non pronunciano la parola socialismo, indifferenti a qualsiasi riferimento ideologico, ma quel martedì mattina, postgolpe, fanno riapparire nelle vetrine dei negozi caffè, salmone affumicato, formaggi.

È vero. «Ogni storia è storia del pane». Nell'Urss il prodotto interno lordo ha perso il 18 per cento; il raccolto dei cereali del '91, rispetto al '90, è diminuito di sessanta milioni di tonnellate; il debito estero, 48 miliardi di dollari alla fine dell'89, accumula altri sessanta miliardi nel Novanta mentre il tasso di crescita è caduto sotto il 3 per cento.

Niente latte, burro, carne. Tessere e razionamento. Investimenti stranieri nel caos. L'Occidente non aiuta. Mandi,

piuttosto, consiglieri del genere di quel Sachs che ha licenziato i ministri in Bolivia per «risanare l'economia». Prendiamo la collaborazione tra aziende sovietiche e economia italiana: al momento del golpe, Viktor Uckmar, consulente dei principali gruppi industriali italiani, spiega che «il caos si era diffuso in ogni settore ed è mancata una fattiva collaborazione della popolazione, preoccupata dal passaggio dalle tariffe ai prezzi di mercato, dalla necessità di alleggerire le aziende dall'eccessivo carico di personale, dalla consuevolezza di uno stato con la colonia al proprio interno, dalla constatazione che i generi di prima necessità scarseggiano sempre di più con l'introduzione del razionamento». Requiem per le *joint ventures*. Intanto, mercato nero e corruzione spadroneggiano sulla società sovietica.

**Boris I, zar di tutte le Russie.** «Tomeranno gli arresti

«Nuovo putsch ordito dal generale Inverno e dallo zar Fame», titola la Pravda. «Stiamo andando verso la dittatura» scrive Kuranty. «Il paese precipita nel baratro» ammonisce la Sovjetskaia Rossia. Dai giornali russi traspare l'amarezza e la delusione di gran parte dell'opinione pubblica ad un anno dal fallito golpe dell'agosto 1991. Severi i giudizi sull'operato del presidente Boris Eltsin. Dei grandi quotidiani solo Izvestia propone una lettura positiva degli avvenimenti maturati negli ultimi dodici mesi: «In questo periodo -scrive l'ambasciatore a Washington Vladimir Lukin- sono state gettate le basi per strutture politiche democratiche, ci siamo avviati verso l'economia di mercato, e al posto del disciolto Stato sovietico è stata creata una comunità di Stati basata sul principio della cooperazione tra le Repubbliche dell'ex-Urss». Per celebrare la vittoria sui golpisti sono in programma alcune manifestazioni. Oggi verranno consegnate decorazioni e distintivi a coloro che parteciparono alla difesa della Casa Bianca ed è previsto un discorso di Eltsin al paese. Domani sera un corteo muoverà dalla Casa Bianca sino al luogo in cui furono uccisi tre giovani che dimostravano per la democrazia.



notturni e i campi di concentramento» prevede il presidente della Russia, Boris Eltsin. Sanguigno, massiccio, modi brutali che non disdegnano la demagogia, un carisma che gli deriva dal suffragio universale, Eltsin piace al popolo moscovita per la sua battaglia contro la nomenklatura. A lui piace la vodka. Secondo un sondaggio, condotto in quei giorni in Italia, il 65 per cento dei giovani intervistati gradisce Gorbaciov; a Boris Eltsin va solo il 9 per cento delle simpatie. L'intelligenza lo snobba; i governi occidentali lo deridono. Ma l'Europa non capisce quella continua altaiena della storia russa tra occidentalismo e dispotismo asiatico di cui anche Eltsin è espressione importante.

Quando sale, in quel lunedì d'agosto, sul carro armato di piazza del Maneggio, Boris Eltsin diventa il simbolo della democrazia in un paese che di simboli non ne ha quasi più. Dal quel momento «Corvo bianco» incamererà la resistenza al colpo di stato. Eccolo, l'eroe che aveva combattuto contro le «fenetee» delle riforme, il presidente della Russia, rivale di Gorbaciov, presidente dell'Unione sovietica. Lo farà passare alla storia quel gesto, forse avventato, ma che sfida il diktat di Janaev.

Pochi mesi prima Eltsin era alla testa dei duecentomila che, nella stessa piazza del Maneggio, pretendevano le dimissioni di Gorbaciov. Ora, sul carro armato, pretende il ritorno di Gorbaciov. Un anno dopo, Boris «il terribile», Boris I, «zar di tutte le Russie», tratta



con i governi dell'Occidente. Molti dei suoi alleati, per esempio il primo sindaco radicale di Mosca, il russo-greco Gavriil Popov, cofondatore del cartello elettorale «Russia democratica», l'hanno abbandonato. In molte Repubbliche l'indipendenza ha preso la forma di una secessione. Nella Csi, la Comunità degli Stati Indipendenti, Boris parla di difendere «i nostri, i russi, i nostri compatrioti». **Il ritorno di Gorbaciov.** Alle ore 2,12 della notte del 22 agosto, Gorbaciov scende dall'aereo che lo riporta a Mosca. C'è con lui la moglie, Raissa, la First lady del Cremlino che, hanno spiegato i media di mezzo mondo, parla inglese fluentemente, ha passione per i gioielli e gli abiti dei sart francesi; inoltre, non simpatizza per Nancy Reagan. La sua prigionia ha tenuto in ansia milioni di persone, soprattutto le sorelle di sesso. Quando la moglie dell'allora Presidente scende dall'aereo, il braccio paralizzato, emozione planetaria. Dopo qualche giorno, verrà dimenticata. Resta di lei un libro di memorie; la battuta sulla «compagna Gucic»; l'ostilità di Eltsin, che l'aveva accusata nel 1987, di volersi creare un culto della personalità, ha vinto.

Gorbaciov, in tutto è stato prigioniero dei golpisti tre giorni. Adesso perestrojka, glasnost possono riprendere la loro strada, suppone, euforico, l'Occidente. E promette, vera carità pelosa, maggiori aiuti che nel passato. Invece niente sarà più come prima. Se al momento del golpe le Borse delle varie capitali del mondo erano state prese dal panico, un vero

e proprio «lunedì nero», al ritorno di Gorbaciov spiccano il volo. Però, dopo un anno, i misteri su quei tre giorni di prigionia non sono sciolti. **La verità e i misteri.** «Tutta la verità non la racconterò mai», disse Gorbaciov durante la conferenza stampa del 22 agosto 1991. Perché diavolo se n'è andato in vacanza «con tanta leggerezza» aveva tuonato Shevardnadze? Ha commesso un grosso errore a lasciare Mosca e il suo posto. Magari intendeva togliere di mezzo Eltsin, conservando il potere che sentiva sfuggirgli di mano. Gira l'accusa a Gorbaciov di essere stato improvvisamente o addirittura tessitore di trame golpiste.

L'esponente della destra, Sergej Kuzhminin, giura che il golpe sa di farsa, di operetta, di «inigo politico». I golpisti avevano spiegato che Gorbaciov era «malato»; per qualche ora voci incontrollate l'hanno addirittura, dato per morto. Desistito «per condizioni di salute», secondo il decreto che ripete una sceneggiata già sperimentata con Kruciov. Fato visitato da una commissione di medici internazionali, ribatte Eltsin che, giustamente, non si fida.

Gorbaciov nella dacia in Crimea. Esautorato, fuori gioco. Domenica 18 agosto gli emissari dei golpisti arrivano nella dacia di Foros. La dacia è circondata. Il presidente non può comunicare con l'esterno. Suo genero gira un video che smentisce le vacillanti condizioni di salute; il video verrà poi mostrato in televisione. Di tutto l'armamentario, delle attrezzature ad alta tecnologia

che il Presidente solitamente usa per comunicare con l'esterno, non gli resta in mano nulla. Neppure una radio rice-trasmittente?

Anche la storia della valigetta dal «pulsante rosso», quella sorta di chiave che, una volta inserita, aziona la difesa nucleare strategica, continua, a distanza di un anno, a essere avvolta nella nebbia. Erano tre, pare, le valigette. Due in mano ai golpisti, la terza scomparve in quella circostanza. «Salvata», «consegnata» in buone mani (addirittura in quelle di Bush, qualcuno ha ventitato)?

**Il fallimento del golpe.** Il gruppo dei golpisti non regge psicologicamente. Janaev lo arrestano ubnaco sotto il tavolo del suo ufficio al Cremlino. Boris Pugo si spara in bocca; morirà all'ospedale poco dopo. Il maresciallo Akhromeev, consigliere di Gorbaciov, si impicca. Lascia scritto che «sta crollando tutto ciò a cui ho dedicato una vita». L'uso della forza, annunciato a più riprese alla Casa Bianca dove si trova Eltsin, è rimasto una minaccia. Anzi, un anno dopo, l'ex presidente del Kgb, Kruchkov, dal carcere, lascerà intendere che Eltsin sapeva che non c'era nessuna minaccia nei confronti della Casa Bianca. Addirittura, Eltsin avrebbe ricevuto garanzie in proposito. Allora, complotto male organizzato oppure non si ricorre alla forza per «senso di responsabilità»? Dove sono le qualità che Le Carré attribuisce agli «uomini in grigio» del Kgb?

Secondo il Dipartimento di Stato americano le truppe dell'Armata Rossiana non erano neppure in stato d'allerta. I carri armati si mossero solo dopo l'annuncio che era in atto un golpe; gli aeroporti non vennero chiusi né sotto il controllo dei mezzi di comunicazione. «Troppa fretta e molti errori» conclude Washington. «Abbiamo macigni grossi come montagne da spostare», aveva spiegato Gorbaciov. Il violoncellista di origine russa, Mstislav Rostropovich, decide di atterrare a Mosca, per essere con il mio popolo durante quest'incubo». Il presidente del Consiglio italiano, Andreotti, da Cortina, affermerà, in stile realpolitik, che «non esiste una posizione del governo italiano: è un fatto interno dell'Unione Sovietica».

I macigni sono stati spostati troppo poco. Dopo aver esortato i russi a non trasformare la fine del comunismo in una caccia alle streghe, i democratici sono saliti al potere; Gorbaciov ne è stato espulso. Eltsin ha messo al bando il Pcus mentre l'economia è al disastro; le nazioni esplodono in mille conflitti interetnici. E tuttavia quell'autorità, quel sistema si è suicidato.

**Un anno dopo.** Un anno dopo, Gorbaciov, ricordando il colpo di stato, ha detto che il golpe «era destinato a fallire ancora prima che i carri armati entrassero a Mosca». La verità sulla fine della superpotenza nucleare sovietica, su un colpo di stato «morbido», durato 59 ore che, tuttavia, è stato sufficiente a far crollare un impero nato 74 anni prima, uscito vittorioso da una guerra tra le più sanguinose, forse non la sapremo ancora per lungo tempo.

Gorbaciov sta per pubblica-

re un libro di *Memorie* e si dedica alla sua Fondazione di studi politico-sociali. Un libro, *L'enigma Gorbaciov*, ha scritto anche il suo nemico, ex membro del Politburo, ex segretario del Comitato centrale, Egor Ligaciov. Dunque, la querelle pro o contro Gorbaciov continua a attraversare le macerie dell'universo sovietico.

Per iniziativa della Corte costituzionale, nel frattempo, si è aperto il processo al Pcus, ai crimini di cui si sarebbe reso responsabile in 70 anni. Erano stati dirigenti del disciolto Partito, all'indomani del golpe fallito, a rivolgersi alla Corte contro la decisione di Eltsin di sospendere e quindi di vietare le attività del Pcus, confiscandone i beni. La presidenza della Russia ha contrattaccato esibendo documenti che mostrerebbero attività criminose del Partito.

Questa nuova *damnatio memoriae* viene portata avanti dai rappresentanti della presidenza russa tra i quali ci sono anche ex comunisti. Gli ex comunisti avranno, comunque, dato copertura a «attività criminose»; non fosse altro perché sono stati iscritti, come Eltsin, fino a tempi assai recenti, al Pcus con il quale hanno rotto magari all'ultima ora. Una Nomenberga rossa rischia di mescolare regolamenti dei conti vecchi e nuovi. Proprio durante il processo di Mosca il nome dell'ex presidente dell'Urss ha ricominciato a circolare, accusato di avere delle responsabilità nel golpe. L'ex vicepresidente dell'Urss, Janaev, dalla cella chiamata «il silenzio dei marinai» dove si trova rinchiuso insieme a altri tredici golpisti, in una intervista poi censurata, pare abbia detto che fu Gorbaciov a preparare i documenti del golpe. E per il deputato Stepanov, durante il processo, Gorbaciov era d'accordo con il presidente del Kgb, Kruchkov, nel preparare il golpe.

**L'accelerazione della storia.** Il processo che si svolge davanti alla Corte, non riscuote attenzione da parte di un popolo travolto dalla ferocia liberalizzazione dei prezzi. Probabilmente, non dipende solo da questo la disattenzione, il fatalismo. Una accelerazione violenta della storia mostra, nelle convulsioni più disperate, i drammi che si sono succeduti in più di mezzo secolo. Esauriti i «grandi racconti» (in questo caso staliniani), milioni di persone, oggi, devono rispondere alla domanda su chi sono e come vogliono provare a vivere. E con quali problemi hanno l'obbligo di confrontarsi.

Intanto, a un anno di distanza da quel 19 agosto, le voci su un nuovo golpe hanno circolato con insistenza. Per spingere Eltsin a ricorrere a misure di emergenza? Certo, il presidente ha conferito potenteccezionali al «Consiglio di Sicurezza» della Russia. Tuttavia, nel disastro del presente non vale più la rassicurazione, l'artificio, secondo il quale milioni di sovietici erano nel giusto perché si dedicavano alla causa del proletariato. I problemi, da quella mattina di un anno fa, vanno rinominati. Come diceva Brecht, dei regni eterni rimane soprattutto l'evidenza che sono stati distrutti.